REPORTAGE DALLE VALLI DEL CANAVESE

di **Antonio Fico**

LÀ DOVE UN GIORNO C'ERA L'OLIVETTI

IN MENO DI TRENT'ANNI I BORGHI SI SONO SPOPOLATI. LA POLITICA STA A GUARDARE MA C'È CHI NON SI RASSEGNA AL DECLINO. IL GRIDO D'ALLARME DELLO SPI

La piazza di Cuorgnè, comune piemontese di diecimila abitanti dell'area metropolitana di Torino, che si trova all'imbocco della valle dell'Orco

Cuorgnè. È una battaglia difficile da combattere quella contro lo spopolamento e l'isolamento verso cui le valli del Canavese stanno a poco a poco scivolando. Siamo stati lì un po' di tempo fa. E abbiamo ascoltato il grido di allarme che si alza da più parti. «Non ci rassegniamo a questo destino – dicono i militanti dello Spi di Cuorgnè – ma se vogliamo invertire la rotta serve l'aiuto di tutti».

Alessandro Ghella, segretario della locale lega Spi, ha riunito attivisti e dirigenti nella sala grande della camera del lavoro che i pensionati reggono in coabitazione con la Fiom. «Questi luoghi – dice – possono tornare centrali, come lo erano negli anni Sessanta e Settanta, ma ci vuole l'impegno della politica, delle istituzioni locali, del nostro sindacato. Il destino non è ancora scritto».

Siamo nell'alto Canavese, a pochi chilometri da Ivrea, dove aveva testa e cuore l'Olivetti, quella che fu, prima ancora che una fabbrica, un gigantesco esperimento sociale e produttivo. Tra diretti e indotto, raccontano alcuni ex operai, l'Olivetti dava lavoro a migliaia di persone residenti nei piccoli borghi sparsi tra queste valli. Dei 56 Comuni dell'alto Canavese, la metà non arriva

Nella foto: attivisti e volontari nella sede dello Spi di Cuorgnè. Al centro il segretario di lega, Alessandro Ghella, e il segretario regionale, Carlo Cerutti

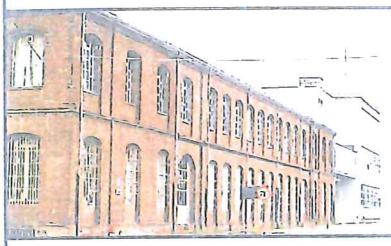
a mille anime, in un territorio in cui ne vivono in tutto ottantamila. E la popolazione è in costante calo da quando l'Olivetti ha chiuso i battenti e il tessile è colato a picco.

Le cifre dello spopolamento. In tutto il Canavese, in meno di trent'anni, la popolazione è diminuita di quasi un quarto: dai 230 mila abitanti del 1990 ai 180 mila di oggi. Interi paesi sono ridotti al lumicino. Da Valle Sacra, Valle dell'Orco, Val Chiusella chi può trasloca e alla fine rimangono solo i vecchi. E così a Melluno dei 1.500 abitanti ne sono rimasti appena ottanta. Colleretto di Castelnuovo, che una volta aveva seicento abitanti, oggi ne conta circa la metà. E dei settecento di Indria, oggi se ne contano solo 67.

«Siamo passati da polo attrattore di emigranti dal Piemonte, dal Veneto, dal Sud, con uno dei più alti redditi pro capite, a luogo da cui oggi la gente scappa», sottolinea Ghella, che attribuisce alla politica la responsabilità di non riuscire

UN TUFFO NEL PASSATO

La prima fabbrica è un po' come l'amore: non si scorda mai. Ma quando c'è la speculazione di mezzo non c'è salvaguardia che tenga



L'edificio di mattoni rossi costruito da Camillo Olivetti nel 1896

Il primo fabbricato dell'Olivetti, in mattoni rossi d'argilla, fu costruito nel 1896 in quella che un tempo era via Castellamonte e oggi via Jervis a Ivrea. Parte da qui la grande avventura industriale della Olivetti, lungo quell'asse sul quale oggi si affacciano gli edifici inseriti nel pacchetto Unesco, testimoni di un patrimonio industriale unico al mondo.
A guardarla oggi la fabbrica di mattoni rossi fa davvero effetto. È il primo tassello di una storia che non c'è più, rimasta nei ricordi dei vecchi operai che in quell'edificio lavoravano ai torni, alle presse e usavano lime come maestri, si cimentavano con precisione certosina alle ribattitrici, alle puntatrici, ai foratori. C'è un non so che di nostalgico che riporta indietro di oltre un secolo.
«Attorno a questa fabbrica – racconta una vecchia "Spilla d'oro" Olivetti – non c'era nulla, fu una grande intuizione di Camillo Olivetti». Subito dopo ci fu il primo ampliamento, nacquero le officine meccaniche, poi, dal 1932, con l'avvento di Adriano Olivetti, via via fu costruito tutto il resto, a iniziare dalle officine Ico. Ora la fabbrica di mattoni rossi, di proprietà di un fondo immobiliare, è in vendita. Peccato!

Lo spopolamento delle valli è un disastro» dicono da queste parti. Ma la politica sta a guardare e anche qui arranca senza proporre nulla di nuovo

a invertire la tendenza. Cosicché il territorio perde ospedali, servizi, presìdi sociali. Le aziende di trasporto tagliano le corse, isolando le valli, mentre la città metropolitana, sotto i riflettori dei *media* e della politica, inghiotte risorse, lasciando ai borghi le briciole.
«È un disastro – raccontano gli attivisti di Cuorgnè – di cui molti amministratori locali sembrano non aver capito la portata. Al contrario, servirebbero unità di intenti e la capacità di reagire con proposte nuove». Tanto più che queste zone hanno risorse che potrebbero essere spese per un rilancio. «Si potrebbe costruire un distretto intorno al settore dello stampaggio a caldo, che è secondo in Europa per importanza e concentrazione: perché nessuno ci pensa? Oppure – sottolinea Ghella – insistere su un'agricoltura e un turismo di qualità».